



Gravito da Fabriano particolare del «Palazzo Quaratesi» (1415, Fabriano, 136)

In un libro di Brunetto Salvarani

Perché non possiamo non dirci ecumenici

di CRISTIANA DONNER

La dedica che Brunetto Salvarani pone in apertura del suo libro *Non possiamo non dirci ecumenici. Dalla frattura con Israele al futuro comune delle Chiese cristiane* (San Pietro in Cariano, Gabrielli editore, 2014, euro 16) conferisce il "la" a tutto il lavoro. E anche alla lettura, che dovrà essere meditata e riflessa: «Atani, sorelle e fratelli di diverse confessioni cristiane, con i quali, nel corso di molti anni, ho potuto camminare insieme, trovandovi gioia, consolazione e speranza».

La prefazione di Enzo Bianchi, invece, ne suggerisce il taglio: «Questa introduzione all'ecumenismo di Brunetto Salvarani, che unisce passione e rigore, fornisce gli strumenti per discernere i tempi del cammino ecumenico, accompagnando il lettore alla scoperta di un territorio apparentemente incognito, ma che si rivela sempre più familiare, perché riposa al cuore delle domande della vita dei credenti».

La cornice storica dell'ecumenismo attuale, con la vitalità che gli dà un'atmosfera di concretezza pratica che «senza ripulsiare l'incanoro fin qui trascinato dal movimento ecumenico del ventesimo secolo, si mostra in grado di adottare linguaggi, stili, percorsi innovativi di ascolto fraterno».

Fugando due tentazioni emergenti: «Includersi in un ghetto, cercando di ri-creare l'ideale della cristianità del passato» e «assimilarsi completamente alla società in cui si vive, fingendo di essere succubi di una cultura ormai definitivamente secolarizzata».

Con una visione evangelica positiva che sorregge: «Perché quello che già ci unisce è molto più grande (e importante) di quello che ancora ci divide (...) e perché l'ecumenismo, in fondo, più che un'esigenza del vangelo. Sì, allora, non possiamo non dirci ecumenici».

L'aspetto intellettuale nel dialogo è necessario ma non può essere il solo. Perché il dialogo si basa su una relazione diretta e personale. Una sorta di empatia con l'alterità

dona lo Spirito Santo, è il pronoia che poi conduce la ricerca al "pro-totismo", la frattura fra ebrei e cristiani. Gli studi teologici infatti hanno aperto Salvarani dalla scoperta dell'ebraismo, quale radice santa della fede cristiana, a comprendere l'altro e insieme a scendere in profondità.

L'autore ha vissuto nella sua adolescenza l'evento del Vaticano II e ha compreso come questo abbia aperto percorsi inediti, forgiando nuove parole che suonano quali parole chiave in una Chiesa che si sta modellando dopo ben quattro secoli di distanza dal concilio di Trento.

Seguono le singole parole. "Popolo di Dio" - l'espressione scelta dalla *Lumen gentium* - rimanda a una concezione di Chiesa intesa non come gerarchia ma esattamente come popolo, formato da clero e laici, organico con la propria vicenda storica, i propri anelli e i carismi che il Signore a ciascuno a concesso. Tuttavia, tutti uniti insieme. Dobbiamo ai padri conciliari questo sguardo che ci riporta agli *Atti degli apostoli* quando i primi cristiani vivevano con un cuor solo e un'anima sola.

"Parola di Dio" - come afferma la *Dei verbum* - fonda la comunità, il popolo di Dio appunto che si dice cristiano e che la ritiene fondamentale per la sua vita. La "liturgia", con l'Eucaristia, *fons et culmen*, così definita dalla *Sacrosanctum concilium*, proprio perché tutto si diparte dalla fonte ma tutto deve giungere al punto di arrivo.

"Chiesa-mondo", sulla scorta della *Gaudium et spes* la Chiesa, soprattutto nelle sue Chiese locali, entra nel cuore della realtà con tutta la problematica che tocca le persone. "Dialogo", dal 1963, *Notae ad orientales* indica un punto di partenza per motivare e promuovere l'incontro con le diverse religioni.

Nei rapporti post conciliari con le diverse religioni non si tratta di scivolare né nel sincretismo, né nella mescolanza che, in fin dei conti, non solo non dà risposta all'intelligenza ma neppure la dà alla vita. Per spiegare questa difficoltà Salvarani si riferisce al rischio del supermodello religioso, che non conduce a nulla nella sua eccessiva indifferenziazione.

L'aspetto intellettuale nel dialogo è necessario ma non può essere unico, perché il dialogo si basa su una

relazione diretta, personale. Una sorta di empatia con l'alterità. Si caratterizza in diversi livelli. Il dialogo morale, sorto dalla convivenza che produce una conoscenza reciproca oppure dal collaborare a qualche obiettivo comune. Il dialogo intellettuale favorito dallo studio e dalla ricerca condotta insieme. Il dialogo spirituale che si dilata alla preghiera e alla meditazione comune.

Il saggio, che si sviluppa in dieci capitoli, ripercorre tutta la storia della Chiesa, le vicende dello scisma fra Oriente e Occidente (1054), la riforma protestante, per giungere a formulare l'identità del dialogo ecumenico dopo il Vaticano II, «inizio di un nuovo inizio».

La riflessione si dilata in un cammino aperto a tutti coloro che sappiano riconoscere, rimanendo nel solco delle parole di Papa Francesco, «ciò che lo Spirito ha seminato negli altri come un dono anche per noi».

L'ultimo capitolo, «Per una costituzione ecumenica», contiene il messaggio per il nostro oggi, ricco di una dimensione di sogno ma anche di concretezza pratica che «senza ripulsiare l'incanoro fin qui trascinato dal movimento ecumenico del ventesimo secolo, si mostra in grado di adottare linguaggi, stili, percorsi innovativi di ascolto fraterno».

«Cerchiamo di ricordare i cinquant'anni del Vaticano II non con un semplice "appuntamento da calendario", ma evidenziando il vissuto del concilio attraverso questo mezzo secolo» a parlare è lo storico dell'arte Mariano Apa, curatore della mostra «Il concilio Vaticano II. Giovanni XXIII. Arte e testimonianza in Assisi» che inaugura il 20 agosto e sarà aperta fino all'8 novembre ad Assisi nella Galleria d'arte contemporanea della Pro Civitate Christiana.

«Spartito della mostra - spiega Apa - è il rapporto del fondatore della Pro Civitate Christiana, don Giovanni Rassi, con Angelo Roncalli e Giovanni Battista Montini, i futuri Pontefici del concilio». A partire da questo, la mostra - quest'anno incentrata su Giovanni XXIII - l'anno prossimo il protagonista sarà Paolo VI - invita a un percorso che intreccia non solo una parte storica, data dalla documentazione fotografica e d'archivio (con lettere e documenti) e dalla documentazione artistica (con opere di artisti come Manzù, De Felice e Bodini), ma anche - sottolinea ancora il curatore - «una rilettura in chiave contemporanea con le opere medite di artisti che hanno provato a rinnovare l'iconografia di Giovanni XXIII». Infine, sempre seguendo l'idea di «non voler museificare documenti e opere», il percorso offre anche attualizzazioni di tematiche spirituali quali la liturgia, la misericordia e la pace.

Manzù, De Felice e Bodini), ma anche - sottolinea ancora il curatore - «una rilettura in chiave contemporanea con le opere medite di artisti che hanno provato a rinnovare l'iconografia di Giovanni XXIII». Infine, sempre seguendo l'idea di «non voler museificare documenti e opere», il percorso offre anche attualizzazioni di tematiche spirituali quali la liturgia, la misericordia e la pace.



Flavio Bodini «Giovanni XXIII e i cardinali del concilio», (1963)

di ANTONIO PAOLUCCI

«Gentile ci fa sentire la carne» scrive Vittorio Sgarbi nel catalogo (Firenze, Mandragora, 2014, pagine 312, euro 35) della mostra «Da Giotto a Gentile. Pittura e scultura a Fabriano fra Due e Trecento», mostra che, nella Pinacoteca Civica Bruno Molaioli e in altri luoghi eminenti della città marchigiana, sarà possibile visitare fino al 30 novembre prossimo.

Sgarbi, curatore con Giampiero Donini e Stefano Papetti, si riferisce alla tavola raffigurante le *Stigmate di san Francesco* della Fondazione Magnani Rocca, uno dei gioielli della esposizione insieme alla *Crocefissione* di Brera, elemento apicale del Polittico di Valle Romita e alla *Madonna col Bambino* della Galleria Nazionale di Perugia.

Di fronte a queste opere si capisce la portata della rivoluzione di Gentile da Fabriano il quale, nel primo quarto del XV secolo, sotto il segno del naturalismo, della rappresentazione delicata e affettuosa del vero visibile, è capace di proporre un altro Rinascimento; altro, intendo dire, rispetto a quello razionale e pro-

spettico di Brunelleschi e di Masaccio.

Sono altro Rinascimento, citando da capolavori celebri di Gentile da Fabriano, le strisce di nebbia che si impigliano nei merli di un castello lontano, in una mattina di inverno gelida e luminosa (predella della *Annunciazione dei Magi* degli Uffizi, 1423), la tempesta di mare che strappa la vela dalla nave e intersepa la verde superficie dell'acqua (Pinacoteca Vaticana).

Sono "altro Rinascimento" gli interni ombrosi, i fiori descritti con amorosa sapienza botanica rampicanti dentro le cornici dei polittici, lo stolo di un santo vescovo che, nel comparto del *Polittico Quaratesi* degli Uffizi, piega i suoi cedevoli ricami ad assecondare la postura del corpo; infine, "altro Rinascimento" la rappresentazione - direbbe Vasari delle «abitudini e degli affetti» e cioè la poesia delle emozioni, la calda umanità degli sguardi, dei trasalimenti del cuore.

Naturalmente non poteva essere la piccola Fabriano a fare la fortuna di Gentile. La sua fortuna e l'internazionale notorietà gliela diedero i banchieri e gli oligarchi fiorentini come Palla Strozzi e il Vescovo di Roma dove dipinse, in San Giovanni in Laterano, celebri e purtroppo perduti affreschi destinati ad affascinare Rogier van der Weyden e a stupire Michelangelo.

Sotto il cielo delle Marche Gentile da Fabriano è il punto di arrivo di una storia miriada più di un secolo prima, già all'inizio del Trecento, quando Giotto, reduce da Assisi, lasciò a Rimini opere capitali. Da lì, lungo la via Flaminia, l'arte nuova, interpretata e rielaborata dai suoi "creati" - Giuliano, il Maestro dell'Incoronazione di Urbino, Baronzio, maestri tutti rappresentati in mostra - fecondò il versante adriatico d'Italia, fino alla Tolentino di Pietro da Rimini.

Ma nella mostra di Fabriano non c'è soltanto il giotismo di declinazione riminese rappresentato da almeno due capolavori di Giuliano da Rimini. La croce dipinta di Sassoferato e, ancora di Giuliano, il polittico dei Musei Civici di Rimini, acquistato nel 1963 dalla Fondazione bancaria di quella città. Con ciò realizzando una delle operazioni "patriottiche" più generose e più intelligenti compiute in anni recenti da un istituto di credito italiano.

Molte sono le tendenze, gli influssi, le proposte stilistiche che attraversano le Marche nel corso del XIV secolo, fra loro mescolandosi, ibridandosi e producendo fecondi innesti locali. C'è la coesistenza, insieme, di rappresentanza dal Cristo in croce su tavola sagonata e dipinta dal Museo di Sassoferato di Cortona, opera di Pietro Lorenzetti al 1340 circa. E c'è, importante e spesso decisivo anche perché sollecitato e potenziato dagli scambi commerciali e dalle relazioni politiche, l'influsso fiorentino. La variante di quest'ultimo che piaceva di più in terra marchigiana era quella che aveva le sue origini nel prezioso polittorino, scintillante Bernardo Daddi e che, al di là dell'Appennino, andò declinandosi nello stile un po' naïf di Puccio di Simone, di Allegretto Nuzi, di Francesco Giusti. Allegretto è un po' il *genius loci* della Fabriano

Il naturalismo del maestro di Fabriano ci permette di vedere le strisce di nebbia che si impigliano nei merli di un castello lontano o una tempesta che strappa la vela di una nave

Come nacque l'altro Rinascimento

Rivoluzione Gentile

Forse era romagnolo, forse umbro, certo memore dei cicli pittorici di Assisi, sicuramente influenzato da Pietro Lorenzetti. Resta che, di fronte ai pur consueti lacunosi affreschi staccati di Urbino o a quelli dell'Oratorio fabrianese della Maddalena, cicli entrambi presenti in mostra, non possiamo dire con Alessandro Marchi, autore delle schede in catalogo: «Ciò che oggi non vediamo più possiamo intuire e, sforzandoci un poco, comprendere che siamo di fronte a una delle



Gravito da Fabriano, «Stigmate di san Francesco» (1430, Memmia di Torretstella, Fondazione Magnani Rocca)

mente caratterizzata e ben riconoscibile. A questa categoria appartiene il cosiddetto maestro di Campodionico, la figura più alta nel panorama artistico fabrianese a metà del Trecento.

I suoi affreschi, già nella chiesa di San Biagio in Caprile nei pressi di Campodionico, oggi staccati e custoditi nella Galleria Nazionale di Urbino, sono l'ope-

ra eponima del grande maestro, opera alla quale andranno aggiunti, come propone Giampiero Donini in catalogo, gli affreschi dell'Oratorio di Santa Maria Maddalena a Fabriano e quelli di proprietà Serafini già nella Badia di Santa Maria dell'Appennino. Chi era, da dove veniva, come e con chi si era formato il Maestro di Campodionico, un artista che sembra avere avuto nei grandi ordini monastici, benedettini in primis, i suoi privilegiati committenti? Sono domande queste che ancora invagano gli storici dell'arte.

«Sotto il segno di una rappresentazione delicata del vero si incontra un'alternativa alla pittura razionale e prospettica di Brunelleschi e Masaccio»

più alte pagine che il Trecento pittorico italiano ha innalzato». Anche la scultura polichroma, genere artistico di grande diffusione in tutta l'area umbro-marchigiana, popola la mostra di Fabriano. Dal grande *Christus triumphans* databile alla seconda metà del XII secolo (Museo Pier-san di Matelica) alle opere di Fra' Giovanni di Bartolomeo, un tempo conosciuto come Maestro dei Magi di Fabriano, dal gruppo scultoreo custodito in parte nella Pinacoteca Bruno Molaioli e in parte nel Museo Nazionale di Palazzo Venezia a Roma. Siamo di fronte a un maestro di fine Trecento portatore di una raffinata cultura, in parte mutuata dai toscani Andrea e Nino Pisano, in parte sensibile alle suggestioni autentiche di Allegretto Nuzi e del Maestro di Campodionico, in parte infine, elaborata nel fervido cantiere del Duomo di Orvieto.

Si lascia Fabriano riflettendo sul valore non solo culturale ma anche "politico" di una mostra come questa. Una mostra che cura nel vivo tessuto di una piccola patria italiana, ricomposizione delle *detesta membra* e offrendo ai visitatori la ricostruzione di una antica storia fatta di uomini e di donne, di artisti, di committenti, di comunità civili e religiose, una storia che chiede soltanto di essere conosciuta, studiata, custodita.